

Novecento

Esce in edizione critica il libro del 1932 in cui lo scrittore contesta politicamente il leader sovietico, in un'analisi filosofica dal sapore metafisico

Il dito di MALAPARTE sul «borghese Lenin»

MASSIMO ONOFRI

Come si ricava facilmente dall'interessante *Visto si stampi. Nove vicende editoriali* di Gabriele Sabatini, ora pubblicato dalla triestina Italosvevo (pagine 88, euro 12,50), la complessa

storia della pubblicazione di *Viva Caporetto!* (1921), con avventuroso lancio pubblicitario ordito dallo stesso autore, e fatto sequestrare prima da Giolitti, poi da Bonomi, quindi, dopo la marcia su Roma, da Mussolini stesso (che era anche l'eroe dello scritto giustificativo aggiunto nel '23, *Ritratto delle cose d'Italia: degli eroi, del popolo, degli avvenimenti, delle esperienze e inquietudini della nostra generazione*) può assurgere già a paradigma dell'intera biografia d'uno scrittore letteratissimo, eppure sempre ad alta temperatura politica, come Curzio Malaparte. Un libro per di più firmato con l'anagrafico Curt Eric Suckert, «un nome tedesco, un nome da nemico», aggiunge Sabatini, un «lanziacheneco nell'Italia d'oggi» afferma Alfredo Panzini recensore, e che celebra «una sconfitta» come si trattasse d'un atto di ribellione dei fanti contro gli alti gradi dell'esercito, «come fosse l'esplosione del pacifismo dei soldati semplici».

Dicevamo della movimentata e contraddittoria biografia di Malaparte: repubblicano nel 1914, poco più che adolescente, quale volontario della Legione Garibaldina sulle Argonne, ma con l'antidemocratica convinzione, scriverà in *L'Europa vivente* (1923), che Garibaldi fosse sì un eroe, ma contro il popolo italiano e la sua natura servile, rassegnata; fascista della prima ora, ma anche tracotante frondista, fino a scrivere quel *Don Camaleo* (1928), ritratto del Duce al limite dell'irrisone, pubblicando in seguito, direttamente in francese, lo scandaloso *Technique du coup d'état* (1931); vicinissimo a Togliatti e al suo machiavellismo, ma anche ammiratore della Cina maoista, cui lasciò in eredità la bellissima Villa di Capri. E poi direttore di "La Stampa" appena trentenne, eppure capace di scontrarsi col proprietario, il senatore Giovanni Agnelli, sino a esserne licenziato; odiato dal gerarca Italo Balbo ("Pizzo di Ferro"),

che convince Mussolini a mandarlo al confino a Lipari, epperò protetto da Galeazzo Ciano, che per altro disistimava. Scatenando i giudizi più diversi: se, infatti, Piero Gobetti gli riconobbe l'onore delle armi («la più forte penna del fascismo»), Gramsci, nei *Quaderni*, preferì parlare di «uno sfrenato arrivismo, una smisurata vanità e uno snobismo camaleontesco». Senza dire del giudizio fulminante, di formidabile sintesi, d'un amico ammirato come Giuseppe Vigorelli: «Se era opportunist, sapeva però essere, come pochi, inopportuno».

Arriva adesso per l'editore Adelphi nell'originale stesura italiana, a complicare ulteriormente le cose, un libro straordinario, per la cura di Mariarosa Bricchi, la quale firma una nota al testo criticamente e filologicamente notevole, e cioè *Il buonuomo Lenin* (pagine 314, euro 20), apparso in Francia nel 1932 e sempre da Grasset ristampato nel 2013. Un libro che mirava ad aggredire il mito di Lenin nelle due varianti allo-

ra correnti. La variante borghese, «che non sarebbe mai nata senza l'ottimismo di "Candido" e di *Babbib*», che faceva del grande bolscevico «un mostro grondante di sangue, un Gengis Khan proletario, sbucato dal fondo dell'Asia», un mongolo semplicemente da ricacciare, insomma, «al di là delle frontiere dello spirito borghese». La variante fascista: che vi ravvisa un gigante in competizione col duce, poco importa, poi, se per celebrare ancora di più il secondo. Malaparte è invece convinto che dal feroce bolscevico - tutt'altro che un tartaro «dagli occhi terribili» - si debba stare in guardia per altri motivi: «Non fidatevi di Lenin perché è un piccolo borghese», «un buon uomo della nostra razza». Lo scrittore non ha dubbi: la sua divisa d'ordinanza è quella del *travet*, «puntuale e zelante», «casalingo e abitudinario», «un imbratta carte incapace di far qualcosa al di fuori dei campi della teoria», epperò un «funzionario del disordine», un *everyman* che ha la «*logique hallucinée*», d'un «fanatico sedentario», che non vuole cambiare il mondo come Marx, ma rifare l'uomo, per «fondare una dittatura» sui

«rottami della rivoluzione», approfittando del torvo risentimento di quei disertori accampati nelle piazze di Pietroburgo, che aspettano «l'ora del saccheggio».

Per capire bene che cosa sia questo libro di Malaparte, bisognerà dire che si fonda su una precisa «scena madre» - il suo vero *prius* logico ed esistenziale -, che però arriva al lettore come un terrifico suggello nelle due ultime pagine: quella che si apre sul «tetro mausoleo di legno» nella Piazza Rossa, ove si trova «la mummia di Lenin». Ecco: «"Perché lo avete imbalsamato?" domando all'operaio comunista che mi accompagna: "ne avete fatto una mummia". "Noi non crediamo all'immortalità dell'anima" mi risponde quello».

Questo per dire che Malaparte ha giocato una partita metafisica, di metafisica della Storia: come del resto accadrà nel suo capolavoro, *Kaputt* (1944). In vista d'una ricognizione, se così si può dire, sulla «banalità del male», ma in versione bolscevica, e con circa trent'anni d'anticipo su Hannah Arendt, seppure scritto con la baldanza e col gusto per lo scandalo suoi tipici, conducendo l'analisi filosofica e antropologica

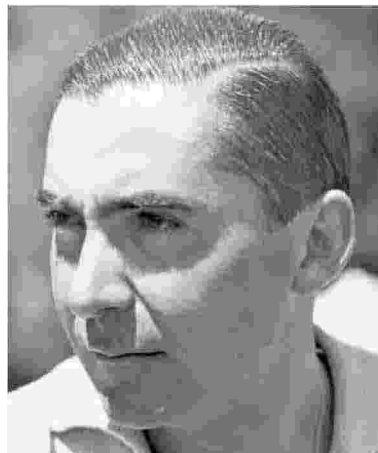
per bagliori metaforici, come il solo capitolo intitolato *La parrucca di Lenin* basterebbe ampiamente a dimostrare. E non voglio dire della lingua: un insolito pasticciaccio tra italiano e francese. Una ricognizione che punta molto sul simbolo e che teatralizza i documenti, quasi tutti di fonte bolscevica, come dice lo stesso scrittore (ma dobbiamo credergli?), con momenti di grande letteratura. Che gioca col romanzo, di modo che resti però latente, sempre in sordina: «Una canna da pesca in mano, segue con lo sguardo il brivido del vento sull'acqua». Inutile aggiungere che si tratta d'uno dei pochi che possa vantare attacchi di questa insolenza: «È cosa prudente non fidarsi troppo della bontà dei Russi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANNIVERSARIO

PRATO CELEBRA IL 120° DELLA NASCITA

Al via le celebrazioni per i 120 anni dalla nascita dello scrittore e giornalista Curzio Malaparte (1898-1957). A Prato, sua città natale, il Comune ha promosso un ricco calendario di eventi dal 9 giugno al 23 luglio in una serie di luoghi significativi della città, rendendo omaggio all'autore di "Kaputt" e "La pelle" con proiezioni di film, mostre, incontri di studio e approfondimento, recital e narrazioni. Si comincia sabato 9 giugno, giorno esatto della nascita 120 anni fa dello scrittore, il cui vero nome era Kurt Erich Suckert, con una cerimonia alla Casa del Popolo di Coiano, dove alle 17.30 sarà inaugurata la mostra fotografica "Curzio Malaparte, lo sguardo e la parola. La sua Prato tra Coiano, Santa Lucia, Galcefi e lo Spazzavento", a cura di Walter Bernardi e Daniele Nuti, con la collaborazione di Mario Barbacci e Piero Berti. Sempre sabato, alle 21,30 a Palazzo Datini verrà presentato il romanzo *Malaparte-Morte come me* di Rita Monaldi e Francesco Sorti (Baldini&Castoldi, 2016). Il 14 e 15 giugno alla biblioteca Lazerini il convegno "Malaparte politico e il tramonto delle ideologie".



Lenin arringa la folla a Mosca. A sinistra, Curzio Malaparte

